

Il processo di pace rischia di naufragare. Il G8 si schiera con la Casa Bianca: l'unica strada è il dialogo

Il grande rifiuto di Netanyahu Bocciato il piano Usa, salta il vertice Il leader israeliano gela Clinton: non mi recherò a Washington

ROMA. Lunedì la Casa Bianca resterà «vuota». Il previsto vertice sulla pace in Medio Oriente è saltato. L'annuncio avviene dopo un drammatico colloquio durato oltre novanta minuti a Gerusalemme tra Benjamin Netanyahu e l'inviato di Clinton Dennis Ross. La parola è a David Bar-Illan, portavoce del premier israeliano: «Il primo ministro non si recherà lunedì a Washington - spiega - perché è impossibile da qui a domenica risolvere le questioni ancora in sospeso». L'ufficio di Netanyahu è tempestato di telefonate dei giornalisti. Alla fine, dopo mille insistenze, riusciamo a parlare con Bar-Illan. Israele, gli chiediamo, cercherà di ottenere un rinvio del vertice o siamo di fronte ad una rottura insanabile? Il portavoce del premier si mantiene sul vago, segno evidente che è in corso una trattativa per evitare l'irreparabile. «Siamo seriamente impegnati nella ricerca di un compromesso accettabile - è la sua risposta - Ma non possiamo prendere decisioni così importanti per la nostra sicurezza avendo qualcuno, con un cronometro in mano, che ci tiene una pistola puntata alla testa».

Netanyahu chiede tempo, almeno una settimana stando alle indiscrezioni che trapelano dall'entourage del premier. Una settimana per vincere le resistenze dei falchi dell'estrema destra presenti nel governo che,

per bocca del loro leader Ariel Sharon, hanno ribadito ieri di ritenere «un pericolo per la sicurezza di Israele» il piano americano, che prevede un ritiro dell'esercito ebraico dal 13,1% della Cisgiordania: la controproposta del governo israeliano è ferma al 9%, e per parecchi ministri sarebbe già troppo. Stasera Netanyahu dovrebbe incontrare di nuovo Ross, ma di ufficiale non c'è niente. «Netanyahu sta giocando col fuoco», denuncia l'ex premier Shimon Peres. «Invece che alla sicurezza di Israele sta pensando solo alla sicurezza della sua coalizione di governo».

Mai come in questo occasione è apparsa evidente la frattura tra «Bibi» e la Casa Bianca. Già tesi dopo il vertice di Londra, i rapporti si sono ulteriormente deteriorati dopo le dichiarazioni di Hillary Clinton in favore di uno Stato palestinese. «Noi siamo scandalizzati - ci dice ancora Bar-Illan - da una parte, gli Americani dicono di non appoggiare la creazione di uno Stato palestinese, e dall'altra, la moglie del presidente, che certo non è l'ultima arrivata, si pronuncia a favore». A fianco di Netanyahu si sono subito schierati i repubblicani Usa: «L'ultimatum di Clinton - dichiara l'influente senatore Connie Mack - è un grave errore. Non si possono imporre agli israeliani, in modo pubblico, ricatti di questo tipo».



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu D.Mizrahi/Ansa

«Adesso sono in molti a pensare che la "first lady" abbia espresso a voce alta quello che Bill Clinton pensa e che non può dire», osserva il rabbino Marvin Hier del Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles.

L'amministrazione Usa cerca di attenuare la polemica e affida al portavoce aggiunto del Dipartimento di Stato, James Foley il compito di attestarsi su una posizione interlocutoria: «Siamo ancora in attesa - dice - di

una risposta ufficiale di Israele».

Convinto da sempre che la migliore difesa è l'attacco, Netanyahu ha deciso di portare la sfida all'"odiato" inquilino della Casa Bianca in terra americana. Negli Stati Uniti «Bibi» ci andrà comunque, ma non lunedì e non per partecipare al vertice con Clinton e Arafat: l'appuntamento a cui non intende mancare è invece fissato per mercoledì, giorno in cui Netanyahu parteciperà al congresso di

un'associazione ebraica e a un corteo di solidarietà degli ebrei americani in favore di Israele. Stizzito per il comportamento del presidente Usa e della Segretaria di Stato Madeleine Albright, Netanyahu ha deciso di puntare tutto sull'orgoglio nazionale, «ferito» dai diktat americani. La Casa Bianca vuole accelerare i tempi del negoziato? «Bibi» è di parere opposto, tanto da non ritenere necessario una consultazione urgente con i suoi ministri. La Casa Bianca insiste per tenere il summit lunedì e chiede a Israele una risposta immediata al piano messo a punto per il ritiro dalla Cisgiordania? Netanyahu non risponde nemmeno e fa dire al portavoce del governo, Danny Naveh, che «al momento» la questione del negoziato israelo-palestinese non figura all'ordine del giorno ufficiale del Consiglio dei ministri di domani. Solo contro tutti sembra essere divenuto il motto di Benjamin Netanyahu. Da Londra, dove è in corso l'incontro tra i ministri degli Esteri e delle Finanze del G7-G8, giunge un sostegno «pieno e incondizionato» al piano statunitense: «Senza un progresso sul rischieramento delle truppe in Cisgiordania, non si può ripartire», dichiara il titolare della Farnesina Lamberto Dini.

Umberto De Giovannangeli

Oggi si riunisce il gruppo di contatto

Kosovo: Belgrado respinge ogni mediazione

ROMA. Salvo sorprese diplomatiche dell'ultima ora, Belgrado si vedrà cominciare oggi nuove sanzioni dai rappresentanti del cosiddetto Gruppo di contatto, che si riuniscono a Londra. Felipe Gonzalez ha definito infatti «impossibile» la missione mediatrice affidatagli dall'Unione europea (Ue) e dall'Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (Osce) su indicazione del Gruppo di contatto stesso. L'ex-premier spagnolo aveva ricevuto l'incarico di recarsi in Jugoslavia per convincere Milosevic a trattare con i leader dell'etnia albanese, che nella provincia del Kosovo è maggioritaria. Ma Belgrado gli ha chiuso la porta in faccia. Un altro funzionario del ministero degli Esteri, il vicedirettore politico Dragan Vucicevic, ha dichiarato «inaccettabile che un inviato straniero venga a risolvere problemi interni della Serbia e della Jugoslavia». Su questo sfondo diplomatico che non induce all'ottimismo, si collocano nuovi episodi di violenza ieri in Kosovo, nei quali due cittadini di etnia albanese sono rimasti uccisi e quattro poliziotti serbi feriti.

Scade il termine fissato per l'avvio dei negoziati dal Gruppo di contatto, nell'ultima riunione dieci giorni fa a Roma. Se si manterranno gli impegni presi allora, i Sei (Usa, Francia,

Gran Bretagna, Italia, Germania, Russia) dovrebbero continuare nell'escalation di provvedimenti punitivi verso Belgrado. Potrebbe essere stabilito l'embargo sugli investimenti esteri in Jugoslavia. Così ha affermato ieri il portavoce del dipartimento di Stato americano James Foley, secondo il quale non si sono visti «progressi verso un dialogo incondizionato». Anzi, notiamo un'intensificazione del dispiegamento di truppe jugoslave nel Kosovo, che non promette nulla di buono per gli sviluppi futuri». Nonostante ciò Washington potrebbe tentare nei prossimi giorni un'iniziativa autonoma. Clinton si appresterebbe a mandare un suo emissario, Robert Gelbard, a Belgrado per cercare di ammorbidire Milosevic. L'impresa sarà ardua. La posizione del governo jugoslavo, ribadita ieri dal ministero degli Esteri è che il dialogo con gli albanesi del Kosovo potrà partire solo «dopo che sarà cessata ogni pressione sulla Serbia e sulla Jugoslavia e dopo che gli albanesi avranno condannato senza equivoci il terrorismo e rinunciato all'idea di secessione». Da Pristina gli ha indirettamente risposto il leader della comunità albanese Ibrahim Rugova, rivendicando per l'ennesima volta l'obiettivo di un «Kosovo indipendente».

Pakistan: «La polizia spara sui cattolici»

La polizia pachistana ha aperto il fuoco su una folla di fedeli che portava in processione la salma del vescovo cattolico di Faisalabad, John Joseph, suicidatosi l'altro giorno per protesta verso la legge che punisce con la pena capitale le bestemmie contro l'Islam. Sei persone, fra le quali una ragazzina, sono rimaste ferite. La gente si è allora rifugiata nella cattedrale, portando con sé il feretro. A notte inoltrata la folla era ancora dentro al tempio, circondato da un imponente schieramento di polizia. Nella cattedrale dovrebbero svolgersi, domani, i funerali del prelado. Il capo della polizia di Faisalabad, Mian Asif, ha detto che ai suoi uomini era stato ordinato di sparare in aria, ma due agenti, che erano stati colpiti da sassi, «hanno fatto fuoco direttamente contro i dimostranti, infrangendo gli ordini». Il parlamentare cattolico Johnson Michael, che guidava la processione, ha invece mosso pesanti accuse alla polizia: «Sono stati loro a lanciare sassi per primi. Noi stavamo cercando di placare gli animi, ma le autorità hanno provocato». Tutto è iniziato quando diecimila persone si sono radunate a Khushpur, la cittadina natale del vescovo. Erano in maggioranza cristiani, ma diversi indu e musulmani hanno voluto esprimere la loro solidarietà. I fedeli, dopo una messa di suffragio, hanno prelevato la bara e scandendo slogan contro il governo si sono messi in marcia. Dopo aver attraversato Khushpur si sono diretti a piedi o in auto verso Faisalabad, 40 chilometri a ovest. Ed è qui che sono stati affrontati dagli agenti e fatti segni a colpi d'arma da fuoco. Joseph aveva lamentato l'uso della legge sulla bestemmia come strumento di persecuzione contro le minoranze cristiane.

I militanti dell'organizzazione «Ya Basta» erano riusciti ad entrare a Taniperlas Chiapas, picchiati gli osservatori italiani I contadini filogovernativi: via gli stranieri 130 connazionali presi a calci nel villaggio zapatista

TANIPERLAS. Tappa carica di tensione a Taniperlas, nel Chiapas, dove i 130 osservatori italiani della organizzazione «Ya basta» hanno potuto toccare con mano come sia difficile la vita per i simpatizzanti degli zapatisti nelle zone tornate sotto il controllo del governo. La tappa di Taniperlas è stata un gesto di disobbedienza civile effettuato in forma pacifica poiché le autorità messicane non avevano concesso agli italiani il visto di osservatori anche per questo villaggio, come invece avevano fatto per altre località zapatiste del Chiapas. Il primo impatto con Taniperlas, dove sono entrati giovedì mattina, è stato per gli italiani tutt'altro che piacevole. Hanno trovato infatti ad accoglierli una folla minacciosa di contadini, simpatizzanti del partito rivoluzionario istituzionale (Pri, di governo). Alcuni, armati di sfollagente e machete, volevano approfittare della confusione per aggredire le donne zapatiste, lasciate dai mariti a guardia delle case. Gli attivisti di «Ya basta» hanno però formato un cordone per bloccare i contadini filogovernativi, che sotto l'occhio di decine di telecamere

e macchine fotografiche della stampa messicana e straniera, li hanno spintonati gridando «Fuori gli stranieri», «Tornatevene a casa vostra».

Da questo stesso villaggio, tre settimane fa, in un episodio di risonanza internazionale erano stati espulsi una dozzina di stranieri, accusati dal governo di svolgere attività politica, proibita ai non messicani. Dopo l'intervento di alcuni leader locali e grazie alla calma mantenuta dagli osservatori, le acque si sono calmate. Mentre il grosso degli italiani è rimasto a «difesa» delle zapatiste, una piccola delegazione comprendente i deputati di Ds Mauro Vannoni, Sergio Trabattini e Sergio Manzato, assieme a don Vitaliano della Sala - un parroco di Avellino, attivo a favore dei diritti umani - ha parlato con i capi dell'insediamento. Questi hanno negato che ci siano violenze contro la minoranza zapatista, affermando che è, invece, questa a creare un clima di violenza e a sottrarre la terra ai legittimi proprietari.

L'affermazione del capo del villaggio, secondo la quale il Pri è disposto al dialogo, è stata platealmente

smentita dagli stessi attivisti, quando la carovana ha lasciato Taniperlas: rabbiosi per la visita sgradita, alcuni militanti, armati di bastoni, hanno dimenticato le frasi conciliatorie di poco prima e si sono lanciati verso le zapatiste, insultandole e aggredendole. Gli italiani hanno tentato di nuovo di proteggerle. Nel parapiglia sono volati spintoni, schiaffi e pugni, che hanno colpito alcuni fotografi e giornalisti, e in maniera violenta anche le parlamentari messicane che accompagnavano i colleghi italiani. È risultato che all'interno dell'insediamento ci sono un posto di polizia e uno dell'esercito, che però non sono intervenuti in nessun momento dell'avvistamento.

Intanto ieri a Roma un gruppo di aderenti all'associazione «Ya Basta» ha inscenato, a pochi passi da palazzo Chigi, un sit-in di protesta «contro la minaccia di arresto e di espulsione fatta dal governo messicano nei confronti degli osservatori italiani in Messico». Mischiati ai militanti, il parlamentare dei Verdi Paolo Cento e Dino Frisullo, il pacifista che ha passato 20 giorni in un carcere turco.

Ruanda, Annan contestato dagli scampati

KIGALI. Ancora contestazioni per Annan in Africa. Per il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, quella conclusa ieri in Ruanda è stata senza dubbio la tappa più difficile della sua missione in otto paesi africani (la prima dalla sua nomina al Palazzo di Vetro).

Ieri a Nancy Annan ha sentito il rancore dei sopravvissuti al genocidio e giovedì aveva ascoltato la protesta dei dirigenti del Ruanda. Annan, attaccato su questo anche da commentatori americani, si è sempre difeso affermando che nel 1994 nessuno paese aveva offerto caschi blu per fermare lastrage.

Olisa Agbakoba in carcere a Lagos Nigeria, i militari arrestano il capo dell'opposizione

LAGOS. La giunta militare nigeriana cerca di soffocare l'opposizione. Olisa Agbakoba, leader del principale partito d'opposizione nigeriano, Azione unita per la democrazia (Uad), è stato arrestato ieri dalla polizia politica a Lagos. La notizia è stata divulgata da alcuni collaboratori dell'oppositore incarcerato secondo i quali Agbakoba è stato fermato all'aeroporto della capitale commerciale nigeriana al rientro da un viaggio all'estero.

L'Uad, una coalizione che riunisce 25 gruppi politici democratici, ha organizzato la settimana scorsa, in occasione del primo maggio, una serie di proteste contro il regime militare del generale Sani Abacha. Nel corso di una manifestazione di protesta nella città meridionale di Ibadan, i soldati hanno sparato sulla folla uccidendo sette manifestanti.

Da allora le autorità militari hanno subito dopo intensificato la repressione sugli oppositori arrestandone una ventina.

Il governo nigeriano intanto accusa la Gran Bretagna di fomentare una «campagna sovversiva» contro la

giunta militare capeggiata dal generale Sani Abacha, al potere dal 1993 dopo un golpe inruento. È stato il ministro degli Esteri Tom Ikimi a puntare il dito contro Londra.

Secondo quanto riferisce il quotidiano Lagos Guardian, Ikimi ha dichiarato che in occasione del vertice sul processo di pace in Medio Oriente che si è svolto lunedì nella capitale britannica, il ministro degli Esteri Robin Cook ha avvicinato rappresentanti americani e canadesi per sollecitare il loro contributo nell'appoggio «campagna sovversiva» in Nigeria.

I paesi occidentali «vogliono perpetuare il terrorismo e assicurarsi che, a meno che non salga al potere uno dei loro amici, in Nigeria non avremo pace» - ha sostenuto Ikimi, secondo il quale le recenti proteste contro il dittatore «sono state finanziate da potenze occidentali».

Ikimi ha ribadito che il regime non avrà nessuna clemenza, e rivolto alle opposizioni ha avvertito: «Prendete nota che sarete scoperti non potrete rifugiarsi sotto l'ombrello dei diritti umani». E la polizia politica ha subito eseguito gli ordini.

Il premier conclude il suo viaggio in Usa: l'Italia ha acquisito una nuova credibilità Prodi: «Cautela sul caso Baraldini»

Per il capo del governo italiano bisogna capire la complessità delle regole giuridiche americane.

CHICAGO. Tra Romano Prodi e Bill Clinton esistono rapporti di amicizia non solo diplomatici ma anche politici, ha detto ieri il primo ministro a Chicago. Ed è questa vicinanza che ha aiutato a risolvere i problemi comuni, come quello delle responsabilità americane nella tragedia del Ceremis. Ma sul caso della Baraldini non si vede ancora una via di uscita. Dal carcere di Danbury, in Connecticut, dove Silvia Baraldini sta scontando il sedicesimo dei 43 anni della sentenza, la detenuta si è proposta ancora una volta, ed esplicitamente, come una questione importante nei rapporti tra i due paesi. Prodi, da parte sua, ha ricordato l'ostacolo più grande al rimpatrio della nostra connazionale: «Se vogliamo alzare il tono del dibattito sulla questione, dobbiamo capire l'importanza, la delicatezza, la complessità e la compattezza delle regole giuridiche americane. Solo con questa seria premessa si potranno fare dei passi avanti». In poche parole, nonostante la Convenzione di Strasburgo stabilisca le condizioni per il rimpatrio

della Baraldini, l'insistenza nel mantenerla in carcere sarebbe determinata dalla natura stessa della legge americana. E il primo ministro è stato particolarmente chiaro sulla necessità, nel quadro di buoni rapporti bilaterali, di «comprendere i problemi che ha l'altro» nell'affrontare le questioni sul tappeto.

Ma Prodi ha anche detto che ha parlato a lungo con Clinton sul caso Baraldini, e che il presidente ne ha discusso «con profondità e partecipazione». Anzi, si sarebbe dimostrato «molto comprensivo sulle ragioni umanitarie» del caso. Del resto questa non è la prima volta che i due leader ne discutono, e un approccio del primo ministro alla Casa Bianca c'era stato anche all'inizio dell'anno, dopo il rifiuto della Commissione Nazionale di Appello a concedere la libertà su parola alla Baraldini. La Commissione ha ascoltato le ragioni di salute - la Baraldini è malata di cancro - che giustificerebbero il rilascio. Ha anche accettato le scuse della detenuta per le azioni violente com-

messe dall'organizzazione politica della quale negli anni settanta faceva parte, ma non le ha repute sufficienti a concederle il permesso di libertà vigilata. Se c'è pentimento, dice il documento della Commissione, deve esserci anche la collaborazione della Baraldini allo smantellamento dell'organizzazione. Il fatto che lei si rifiuti di fare nomi mantiene in vita il sospetto che possa ancora appoggiare gruppi politici eversivi.

Nel clima di collaborazione ed amicizia stabilitosi tra Clinton e Prodi, non sembra però che la difficoltà di soluzione di questo problema abbia creato alcuna seria controversia. Il primo ministro ha detto che continuerà a premere, nel contesto di una nuova collocazione dell'Italia nello scenario internazionale. «Per la prima volta abbiamo parlato dei nostri interessi nazionali, termini mai usati dai nostri predecessori - ha detto - prima l'Italia era assente, adesso abbiamo una nuova credibilità».

Anna Di Lillo

Greco fermato all'aeroporto con minipistola

Un gioielliere greco è stato arrestato il 29 aprile all'aeroporto di Atene con una minipistola a forma di portachiavi di fabbricazione bulgara. Questa minuscola arma, lunga 7,6 centimetri e larga 2,5, è stata rilevata da un apparecchio a raggi X dell'aeroporto nella borsa del suo proprietario, Ioannis Trambakopoulos, 56 anni. È la prima volta che un apparecchio di un aeroporto riesce a rilevare questa piccola arma.

